

ZAHARA, COME IL NEGOZIO

Se dovessi riassumere la mia vita in una frase, questa sarebbe: “È più facile così.”

Mettetevi comodi, vi racconto la mia storia.

Mi presento, sono Zahara e ho 17 anni.

Per tutti però sono Zara, come il negozio.

Mi piace truccarmi e vestirmi alla moda.

Non mi piace la scuola e odio studiare.

Il mio piatto preferito è il sushi, piace a tutti anche se mica lo sai cosa stai mangiando. Dentro a quelle minuscole girelle di riso potresti trovarci qualsiasi cosa: il sapore è lo stesso e tu non ti fai troppe domande. E quando non te ne fai, di domande intendo, è tutto più semplice, lineare.

Io ne so qualcosa.

Il primo giorno di medie, mi sono presentata alla classe e ai professori dicendo “Chiamatemi Zara, come il negozio.”

Era più facile così.

Ho ricevuto molte occhiate perplesse e qualche risata da parte di chi pensava fosse una battuta.

Non lo era.

Lo so, il mio soprannome è strano. È nato per caso il primo giorno di seconda elementare. La nuova maestra non riusciva a pronunciare il mio nome, quell’acca lì in mezzo le si arrotolava tra i denti, le si infilava in un angolo del palato e non c’era verso di farla uscire.

Mi ha guardata negli occhi e mi ha detto “Scusa tesoro, da oggi ti chiamerò Zara, come il Negozio! È più facile così”.

Allora ho capito che il motivo per cui i miei compagni non mi rivolgevano la parola era il mio nome: era così difficile da pronunciare! In classe c’era un tripudio di Anna, Elisa, Sara: nomi semplici che non creavano problemi al palato. Da quel momento anche nella mia testa sono diventata Zara, come il negozio.

Perché così è più facile.

Essere Zara è stato difficilmente facile, ero una copia di una fotocopia, malriuscita, ammaccata e pure scolorita.

Zara però un merito ce l'ha: mi ha procurato la mia prima amica, una ragazzina, Alice, che si sentiva bene nell'essere buona con me. Ero così felice, pensavo che non mi avrebbe mai abbandonata. Stavamo spesso insieme, ammiravo i suoi lunghi capelli biondi come se fossero la pentola d'oro alla fine dell'arcobaleno, e il modo in cui i suoi occhi color nocciola, più chiari dei miei, sorvolavano sulle cose con la leggerezza di chi non deve lottare.

Zara e Alice però avevano il tempo contato.

Alle medie lei si è dedicata a nuove amicizie, io no, sono rimasta ferma a guardare.

Alice mi parlava senza vedermi e trascorreva molto tempo con le sue nuove amiche.

A volte mi ignorava e alzava gli occhi al cielo. Come biasimarla, neanche io mi sopportavo più di tanto.

Alice non usciva più con me, Alice mi lasciava sola al banco, Alice non mi includeva più.

Però andava tutto bene, *era più facile* fare finta di nulla.

Ogni giorno dopo scuola tornavo a casa e mi chiudevo in camera. Non sopportavo più nessuno, ero sempre nervosa. Mamma mi chiedeva spesso cosa mi stesse succedendo.

Io non le rispondevo mai, la ignoravo, punivo lei e in fondo anche me stessa con il silenzio.

A scuola andava tutto male, non avevo più un'amica, sedevo al banco da sola a leggere un libro. Sentivo gli sguardi degli altri sui miei vestiti colorati, sui capelli troppo ricci, troppo neri, sul viso troppo... boh, non lo so, non ricordo più.

“Ma perché si veste così?”

“Un po' di trucco non le farebbe male”

“Guardate i suoi capelli”

Una mattina mi sono svegliata prima del solito.

Sono entrata in camera della mamma e ho preso la sua borsa del lavoro: di giorno lavora nelle case delle persone e la sera fa la parrucchiera. Ha sempre mal di schiena ma non si dimentica mai di regalarmi sorrisi, biscotti e magliette stirate. Ho preso la piastra e l'ho passata sui capelli, facendo diventare lisci quei ricci che mamma curava con tanta attenzione da quando ero piccola.

Tra un “ahia” e qualche imprecazione, sono riuscita nella mia impresa.

“Sono irriconoscibile”, ho pensato.

Ho scacciato subito questo pensiero: non era vero, era questa la nuova me.

Ho preso anche i suoi trucchi e guardando qualche tutorial su YouTube sono riuscita a creare un make up incerto come la mia immagine nello specchio.

Uscendo dalla mia stanza, mia mamma mi ha guardato con occhi increduli.

“Che cosa ti è successo, *jacaylka*?”

Non lo so mamma, penso.

Resto in silenzio.

Sono arrivata in classe, tutti i miei compagni hanno posato gli occhi su di me ma stavolta non c'è stata nessuna risata. Mi sono sentita felice, soddisfatta, uguale a loro finalmente! Ero felice, forse. Dentro di me sentivo un'emozione strana accanto alla felicità, una sensazione che mi stringeva lo stomaco, come quando hai mal di pancia.

Non riesco a darle un nome, quindi ho deciso di ignorarla.

Era più facile così.

Con il passare del tempo questa stretta allo stomaco mi ha tolto sempre di più il respiro.

Vivevo come in una bolla, sconnessa dalla realtà. Volevo qualcuno che tirasse fuori da quel casino fatto di capelli stirati, trucco pesante e odio verso quella immagine riflessa allo specchio.

Mi vergognavo del modo in cui rinnegavo mia mamma, me stessa, la mia natura.

A volte i miei pensieri sfioravano superfici più alte dell'acqua in cui annegavo. Mi chiedevo se ci fosse giustizia, se fosse colpa mia, o forse anche di quella “facilità” in cui tutti (compresa me stessa) mi volevano rinchiudere. Mi chiedevo perché mia madre, e nessun altro, si accorgesse della mia solitudine.

Non la senti come urla, mamma? Non vedi che il mio cuore sanguina?

Un giorno però mamma è entrata in camera e si è seduta vicino a me sul letto.

“Ti voglio raccontare una storia, Zahara, una storia che mi raccontò per prima mia madre.”

Quelle parole hanno aperto davanti a me un mare di speranze.

“In somalo diciamo *hooy* per dire casa”

“Ma non vuol dire mamma?”

“Proprio così, amore mio, il cuore di questa parola è *hooyo* e *hooyo* significa mamma.

Per noi casa e mamma sono la stessa cosa. La terra dove sei nata è madre, la terra che ti accoglie è madre perché è tutto lì, nel tuo cuore. So che stai cercando di scoprire chi sei veramente. Ho sempre sperato che tu potessi smettere di provare vergogna per le tue radici, abbracciale, sentirle dentro di te. È lì che troverai le risposte che stai cercando. Non rinnegare chi sei per cercare di essere qualcun altro. Accetta te stessa, con tutti i tuoi difetti e pregi: accetta i tuoi capelli ricci, accetta il tuo bellissimo viso con o senza trucco.

Non sei l'immagine riflessa delle parole degli altri.

Sei Zahara.

Sei la tua compagna per l'eternità.

La vita è troppo breve per odiare il nostro vero essere, *jacaylka*.

Quando ero giovane, mia madre mi ha insegnato che la casa è un luogo sicuro, un rifugio.

Ora io ti dico la stessa cosa. In mezzo a tutte le incertezze, in mezzo alle decisioni difficili, ricorda che hai una casa dentro di te, fatta di amore, di radici, di terra che è stata amara e dalla quale siamo fuggite ma quella terra ha cullato il tuo primo pianto, ha sorretto i tuoi piedini quando hai iniziato a camminare e raccolto le tue risate.”

Ho abbracciato mia madre come non avevo mai fatto prima, ho sentito il sapore di una casa fatta di mattoni caldi come il sole della mia Africa e divertenti e curiosi come la città in cui vivo adesso e che può diventare la mia, anche se il mio nome è così difficile da pronunciare!

Ok, adesso sono pronta, posso davvero dirvi chi sono.

Ciao, mi chiamo Zahara e ho 17 anni.

Io e mia mamma siamo arrivate in Italia quando avevo poco più di sei anni.

In Somalia c'era la guerra, siamo scappate con una barca, mio padre è rimasto lì e ogni sera sogno di sentirlo bussare alla porta. A volte sento ancora l'acqua salata che brucia, il sole che mi cuoce pelle e pensieri, i pianti dei più piccoli. Gli occhi delle madri, quelli non li dimenticherò mai.

Ho i capelli ricci, odio truccarmi, mi piace indossare colori vivaci che mi ricordano l'allegria della mia terra.

Mi piace studiare, sapere le cose, adoro leggere. Harry Potter è il mio mito, qualche volta leggo anche i romanzi d'amore.

Il mio dolce preferito è l'*icuum*, una ricetta tipica della Somalia, ma mangerei carbonara e lasagna a tutte le ore.

Il primo giorno di liceo, mi sono presentata alla classe e ai professori dicendo “Chiamatemi Zahara, non Zara” perché no, non è più facile chiamarmi Zara e soprattutto non sono un negozio!

SARA MINGOIA

Istituto di Istruzione Superiore “Via Salvo D'Acquisto 69”, Velletri (RM)